

Daniele Bellisario

OVVERO

ANNA E MARCO **ovvero i figli so' piezz'e core**

La loro vita non era male. Lavoravano entrambi in un'industria che produceva lavatrici. E sì, c'erano i turni, ma si erano ben organizzati per badare a quel diavolo scatenato del figlio dodicenne; portarlo a scuola, riportarlo a casa, il nuoto, il calcetto, i compiti, gli amici scatenati come lui. Sempre sotto controllo: per un ragazzino i pericoli sono ovunque. Chissà se si era mai fatto una canna! Beh, loro sì, dopo che lo scatenato era andato a dormire, così per rilassarsi, per curare lo stress.

Per il ragazzo, quel continuo controllo era veramente soffocante: mai un attimo da solo. Sognava di vagabondare senza meta per la città, con gli amici, a suonare i campanelli dei citofoni. Una sigaretta se l'era già fumata, uno spinello ancora no, ma non mancava molto.

È normale, quando si è giovani si vuole diventare grandi presto, fare cose spericolate, provare se stessi. L'unica cosa "spericolata" concessa era andare in bicicletta sulla pista ciclabile del parco, sotto gli occhi vigili di uno dei genitori. Che noia.

Sarebbe stato bello andare in giro per conto suo! Unirsi ad altri ciclisti, quelli con le tutine attillate, il casco fantascientifico, i guanti, gli occhiali da sole da cattivo, in gruppo per le strade di campagna.

Per il suo compleanno chiese un completo ultratecnologico da ciclista. Come al solito, fu accontentato; sfrecciava sulla pista ciclabile del parco bardato da extraterrestre, a velocità supersoniche, incurante delle proteste degli altri giovani ciclisti.

I suoi genitori erano orgogliosi: il loro figliolo cresceva bene, con buoni voti a scuola, senza apparenti grilli nella testa, sportivo. Per loro, era come un libro aperto.

Come sfuggire a l'ingombrante controllo dei genitori? Venne l'occasione. In una delle sue spericolate corse in bicicletta, in un sorpasso fece cadere una bambina di quattro anni; la madre della ragazzina e Marco accorsero subito per rimettere in piedi la bambina urlante. Poi, iniziò il litigio fra i due genitori. Lo spericolato ciclista colse immediatamente l'occasione per svignarsela.

Che casino: clacson, autobus, motorini che sgusciavano da ogni lato. Il ragazzino, un po' spaventato, ma felice della libertà conquistata, si teneva scrupolosamente sulla destra, come gli avevano insegnato al corso di sicurezza stradale. Ma non fu sufficiente, non si fermò a uno stop e una macchina lo prese in pieno; volò sul cofano, spaccò il parabrezza, ammaccò il tettuccio, per poi cadere come uno straccio in terra. Ambulanze, il conducente dell'auto disperato, in lacrime.

Chi era quel ragazzino che girava in bicicletta da solo? E che razza di genitori aveva? Cattivi genitori.

Fu portato a sirene spiegate in ospedale: trauma cranico, coma irreversibile. Ma dov'erano i genitori? Anna e Marco piangevano lacrime disperate davanti al capezzale del figlio con la testa

fasciata, gli occhi chiusi, due cannule nel naso e una flebo al braccio. Marco non si perdonava quell'attimo di disattenzione, Anna torceva il fazzoletto zuppo di lacrime.

Continuarono ad andare in ospedale, finché il primario non disse loro che il paziente era stabilizzato e se lo potevano riportare a casa.

Anna e Marco, per un attimo, rimasero sconcertati. Chi avrebbe badato al figlio mentre loro erano al lavoro? La soluzione fu presto trovata: Anna si licenziava e stava a casa con il figlio. Era logico, Marco, in quanto maschio, guadagnava di più e poi ci sarebbe stata la pensione d'invalidità e l'accompagnamento.

Cominciarono le recriminazioni: se tu non ti fossi distratto, se tu non l'avessi trattato come un bambino! Il ragazzo, in coma, dormiva, forse sognava di vincere la gara del giro lanciato, il Tour de France, il Giro d'Italia.

Anna passava le giornate con il figlio, gli parlava, gli faceva ascoltare le canzoni che preferiva. Magari era vero, quei semplici atti d'amore avrebbero potuto risvegliarlo dal coma. La sera era il turno di Marco e Anna, con il cappotto, usciva, girellava per il quartiere: aveva bisogno di respirare. Da un pub uscivano risate e musica; prese un gin con acqua tonica per stordirsi un po', scambiò due parole con uomini e donne e si sentì rinfrancata. Tornò a casa un po' stordita, ma più leggera, Marco, vicino al letto del figlio, aveva un'aria cupa. Anna tornò con i piedi per terra. Era successo qualcosa?

La fabbrica chiude.

Marco con la testa fra le mani, ad Anna cade il cappotto in terra.

Come mai? Perché?

Spostano la produzione in Bulgaria, lì i salari sono più bassi.

Anna e Marco si stringono piangendo, ogni recriminazione è dimenticata. Sonniferi per dormire.

Ci pensiamo domani.

E domani arriva e Anna in casa, Marco davanti alla fabbrica a protestare.

Ormai, i gin con acqua tonica se li facevano in casa: ne avevano bisogno tutti e due. Il ragazzo dormiva, inconsapevole, sognando di volare in bicicletta con E.T.

Con la cassa integrazione e la pensione ce l'avrebbero fatta, bastava tagliare qualche spesa inutile: la lavatrice solo di notte, spesa al discount, niente più smartphone, andavano bene anche i telefonini per i vecchietti, con i numeri grandi. La macchina si vendeva: in città bastava lo scooter.

Anna e Marco tiravano avanti e di mangiare fuori non se ne parlava per proprio. La pizza la faceva Anna nel forno di casa: buona. Andavano a dormire sempre un po' brilli, perché il gin con l'acqua tonica è buono e rilassa. Se ci aggiungi una canna, poi!!!

Avevano raggiunto una triste stabilità alcolica, mentre il figlio se la godeva, perduto nei suoi sogni a due ruote.

Anna e Marco avevano bisogno di libertà. Con Marco in cassa integrazione, i turni di Anna erano meno soffocanti: usciva, guardava le vetrine, sospirava perché non poteva comprare nulla. Bah, pensava, quei vestiti non erano migliori di quelli che acquistava sulle bancarelle del mercato.

A Marco mancavano le sigarette, ma, tutto sommato, era un bene per la salute. Gli mancavano le partite di calcio sui canali a pagamento, ma si faceva bastare quelle sui canali in chiaro. Soprattutto si annoiava, senza saper che fare; affisse volantini sui muri del quartiere: MARCO, SI RIPARANO LAVATRICI. Qualcuno lo chiamava, ma guadagni pochi.

Stava cercando di riparare la vecchissima lavatrice di una signora novantenne, quando il telefonino cominciò prepotentemente a fare il verso della rana (cra cra). Era Anna, piangente, incredula; loro figlio, miracolosamente, era uscito dal coma. Marco consigliò alla vecchia signora di comprare una lavatrice nuova e scappò via.

Era vero! Il ragazzo aveva gli occhi aperti e, sotto le lenzuola, muoveva una mano. Bisognava avvertire subito il dottore per comunicare lo straordinario evento. Al primo numero sulla grande tastiera, Anna si fermò e guardò Marco: come avrebbero fatto senza la pensione e l'accompagnamento? La cassa integrazione non sarebbe stata eterna.

Fu Anna ad andare dal medico, si sa le donne, in genere, sono più brave a dire bugie: non ce la faceva più, passava le notti in bianco, era stremata. Del risveglio del figlio nemmeno una parola.

Anna riuscì a farsi prescrivere il Pentobarbital, un sonnifero potentissimo che poteva indurre il coma farmacologico.

Marco gli teneva la bocca aperta e Anna gli fece inghiottire la pillola con un po' d'acqua. L'effetto fu quasi immediato: occhi chiusi, mani ferme. La testa si piegò da un lato, con un filo di bava che scendeva dalla bocca e Anna, premurosa, accorse per pulirlo con un asciugamano e gli rimise la testa dritta. Il ragazzo respirava lentamente, con un'aria serena sul volto: sicuramente volava nei cieli in bicicletta con E.T.

Marco rollava una canna, data l'occasione l'aveva fatta bella carica. Guardò l'incandescenza del tabacco e poi passò lo spino ad Anna.

FIORELLA **ovvero la gatta leonessa**

È bello vivere in campagna. Niente smog, niente traffico, solo alberi, uccellini. Fiorella aveva avuto l'occasione di svolgere il suo lavoro per via telematica e l'aveva colta al volo; era contabile in una grande industria, un lavoro che non richiedeva la sua presenza fisica in ufficio, tanto stava sempre davanti al computer! Così, aveva venduto la casa in città e comprato un piccolo casale antico in campagna. Bello il camino, i soffitti con le travi a vista e il pavimento, rotto qua e là, di cotto; si

sarebbe risparmiata interminabili ore per raggiungere il posto di lavoro, affannose file al supermercato, i condomini rumorosi, lo stress.

Con il tempo, aveva fatto amicizia con i vicini, abbastanza lontani. Marito e moglie, gente buona e grandi maestri di cucina; quando li andava a trovare, non tornava mai a casa con le mani vuote: coniglio porchettato, polpette di melanzane, pomodori e zucchine dell'orto, rosmarino, salvia, basilico.

Fiorella passava le giornate al computer e al telefono con l'ufficio, ma, almeno, dalla finestra vedeva lo spettacolo della natura. Nel tardo pomeriggio, seduta sulla sedia di vimini in giardino, guardava i tramonti, ogni giorno diversi, sorseggiando una tisana calda; lo stress si andava facendo sempre più uno sgradevole ricordo. Ogni tanto saliva in paese, ma ne scappava via il prima possibile. La sera, allungata sul divano vicino al camino acceso, guardava la tv, con una coperta sulle gambe.

Fu in una di quelle sere che, da dietro la porta-finestra, intravvide un musetto. Era un gatto, che in realtà era una gatta, con un magnifico pelo bianco, lunghi baffi e gli occhi splendidi dei gatti. Non miagolava, semplicemente la guardava enigmatica, come solo i gatti sanno fare. Fiorella si alzò dal divano e la fece entrare; la gatta, con sussiego, avanzò accovacciandosi vicino al camino: faceva le fusa sommestamente. La donna riempì una ciotolina con del latte e gliela mise vicino; la bestiola, lentamente, si alzò, annusò a lungo il latte e iniziò a tirarlo su con la lingua. Terminato il pasto, la micetta bianca si strusciò sulle gambe di Fiorella, come ringraziamento, e tornò ad acciambellarsi vicino al camino.

Che presenza discreta! pensò Fiorella.

La donna andò a dormire, lasciando la gatta vicino al fuoco del camino che si andava spegnendo; la mattina, l'enigmatica bestiola dormiva serenamente in fondo al letto di Fiorella. Lei ne fu felice e trovò il coraggio di accarezzarla, contraccambiata da fusa sommesse. La micetta si alzò con lei e corse in cucina, al frigorifero.

Vuoi del latte, vero principessa?

Bevuto il latte, la gatta si piazzò davanti alla porta-finestra: voleva uscire. Scomparve nella campagna, fra l'erba umida di rugiada. Fiorella andò in paese a comprare croccantini per gatti.

Che nome darle? Principessa andava bene.

Lavorò al computer, continuamente al telefono, poi, finalmente, arrivò la sera; accese il camino, ma che fine aveva fatto Principessa? Se n'era andata, così come era comparsa? La gatta era dietro la porta-finestra con un topolino morto in bocca. Quando Fiorella le aprì, Principessa lasciò il topolino ai suoi piedi: era il dono che le aveva portato; la gatta rimase un po' interdetta quando la sua ospite fece un balzo indietro, inorridita. La bestiola, ancora più sussiegosa, entrò in casa, bevve dalla sua ciotolina per l'acqua, mangiò i croccantini e poi, via, accovacciata vicino al camino, ma, stavolta,

quando Fiorella si stese sul divano, Principessa le saltò delicatamente in grembo e risalì il corpo della donna, fino a fissarla negli occhi.

Che animale strano sei, Principessa, un gatto che non miagola!

Non sono una principessa, sono una dea e non miagolo perché so parlare.

Fiorella sarebbe caduta se non fosse stata distesa sul divano. Quando ne fu in grado, si alzò facendo rotolare in terra Principessa e si versò un bel bicchiere di vino. Era in una favola di Esopo?

Il vino le diede coraggio.

Che dea sei e da dove vieni?

Sono Bastet, la dea gatta e leonessa, come sono un po' tutte le femmine. Vengo da molto lontano e sono stata mandata qui per aiutarti.

Aiutare me? E in che modo?

Perché a cinquant'anni vivi da sola? Perché non condividi la tua vita con qualcuno, o qualcuna?

Sto bene da sola.

È proprio quello che volevo sentirti dire.

Sono venuta a insegnarti come essere leonessa, con la malizia della gatta, come essere una dea, come vivere da dea. Domani vai in paese, in banca, l'impiegato allo sportello è divorziato e non sa nemmeno rammendarsi un calzino. Fai la gatta e conquistalo.

Fiorella così fece. L'impiegato della banca, anche lui sui cinquanta, aveva un'aria depressa, ma gli occhi erano vivi, le mani diafane da bancario, curate. La donna, affabile, gli chiese come investire al meglio i suoi risparmi, l'uomo sembrò rianimarsi e tirò fuori una montagna di depliant.

Può guardare tutto sul nostro sito internet e se ha bisogno di maggiori informazioni, può telefonarmi o inviare una e-mail. Ecco il mio biglietto da visita.

La sera, davanti al camino, Bastet si complimentò con Fiorella. Le dee, essendo dee, vedono tutto!

Una telefonata, una e-mail, poi un'altra telefonata, un'altra e-mail, infine un invito a cena. Il primo in paese, il secondo a casa di Fiorella.

Bastet gli si strusciava sulle gambe, le fusa sempre sommesse. Lo guardava dal basso con i suoi occhi azzurri, il bancario ne rimase affascinato e l'accarezzò dalla testa alla coda.

L'uomo era un po' noioso, tutto preso dal suo lavoro: la banca, il borsino, il salire e scendere delle azioni, le obbligazioni. Bastet, sorniona, guardava Fiorella.

Donna, resisti, diventerai ricca come una dea.

Intanto, Fiorella imparava. Cominciò, timidamente a giocare in Borsa dal computer, consigliata dal bancario. Il sesso, con lui, non era un granché, ma era un piccolo sacrificio; la sera rimanevano accoccolati sul divano, lui fumava e guardava le partite di calcio, lei sorseggiava il suo bicchiere di vino, altrove.

Con il tempo, la donna divenne esperta e autonoma: compra, vendi, investi in Oriente, disinvesti

negli Stati Uniti. Per migliorare il livello dei suoi rapporti sociali, si iscrisse a un corso di yoga; era fortunata, proprio vicino alla sua casa sperduta nella campagna, c'era un asharan dove si meditava, si bevevano tisane, si faceva conversazione. In genere, all'asharan incontrava gente fuggita dalla città, o autoctoni svalvolati, ma simpatici. Si fece montare una piccola serra in giardino per coltivare, con molta passione, erbe aromatiche e medicamentose.

Il bancario, ormai, la sera era ospite fisso in casa di Fiorella; lui portava bottiglie di vino adatto alla cena, il dolce, le sue mani diafane. Dialoghi tutti legati alla realtà: la Borsa, il calcio, il prezzo degli immobili, bacini, carezze. Bastet chiudeva delicatamente gli occhi e li riapriva, fissando Fiorella. Il sesso sempre deludente e la noia sempre grande.

Ancor più esperta, la donna diventò un genio della finanza e azzeccava ogni investimento. Piano, piano, aveva accumulato una piccola fortuna e, per rilassarsi, quando aveva tempo andava al vicino asharan, faceva yoga, beveva tisane, parlava con gli svalvolati. Nella piccola serra, le piantine crescevano: mandragora, cerfoglio, erba gatta; Bastet si aggirava fra le erbe aromatiche messe a dimora in un grande piantinaio pieno di terra grassa, odorava, sceglieva quelle che la ispiravano di più, sempre attenta a non sporcare il suo pelo candido. A Fiorella, invece, piaceva tanto affondare le mani nella terra e tirarle fuori tutte sporche, felice come una bambina.

Si sentiva dissociata: il lavoro telematico che la legava al passato, ma di cui aveva ancora bisogno e, come contraltare, l'asharan, la serra, i tramonti, i vicini che l'avevano adottata come una figlia. Unica nota stonata, il bancario, così noioso. Il suo vero amore era Principessa, presente e al contempo assente: un'amicizia silenziosa, ma solida.

Dal canto suo, senza dimostrarlo, dopo tre anni di frequentazioni il bancario si era profondamente legato a Fiorella. Riempiva la sua solitudine con discrezione, senza promesse, né richieste di matrimonio. Si accorse che non poteva più vivere senza di lei.

Il suo matrimonio era durato dieci anni. Anche lei impiegata in banca, ma non la stessa. Si conoscevano fin da bambini. Diventati ragionieri nel medesimo istituto commerciale, era giocoforza che si fidanzassero e poi, dopo l'assunzione in banca di lui, si sposassero. Ma Paolina non era il tipo di accontentarsi delle pulizie della casa e in poco tempo anche lei fu assunta in banca. I figli non venivano: colpa di lui, aveva gli spermatozoi moribondi. Meglio così, perché Paolina era occupata a far carriera. In cinque anni, diventò responsabile del borsino della filiale e, dopo altri cinque, le proposero un trasferimento, ben remunerato, alla centrale della banca, su a nord. Senza alcun ripensamento, fece le valigie e tante grazie.

L'uomo rimase basito. Cominciarono a vedersi solo i fine settimana, poi una volta ogni quindici giorni, infine, una volta al mese.

Voglio il divorzio. Sono incinta di un uomo che amo. Il nostro matrimonio non può più andare avanti.

Il povero bancario quasi svenne e poi, con il poco sangue che gli rimaneva nelle vene, riuscì a farle una scenata. Avrebbe voluto strangolarla, ma lei lo guardava minacciosa, come per dirgli: non ci provare che ti spezzo le ossa.

Il tempo riuscì a far chiudere le ferite e ora, questa contabile venuta dalla città, così docile e discreta. Nessuno gliela avrebbe portata via.

Alla fine, Fiorella, con molto fiuto, fece l'investimento giusto: comprò le azioni di una start up coreana e, in poco tempo, diventò miliardaria; si licenziò dal lavoro di contabile, vendette tutte le azioni e si ritrovò ricca come una dea. Ora poteva dedicarsi liberamente alle sue erbe aromatiche, frequentare più spesso l'asharan, andare dai vicini e imparare a cucinare i conigli porchettati. E il bancario?

Una sera, con molto sforzo, in piedi vicino al camino, gli disse che la loro relazione era arrivata alla fine. Lui spense la sigaretta che stava fumando e le chiese perché.

Sto bene da sola.

Apparentemente tranquillo, l'uomo si alzò e urlando rabbioso tentò di avventarsi su di lei, ma Bastet, passandogli fra le gambe, gli fece perdere l'equilibrio e l'uomo cadde, battendo violentemente la testa sulla soglia di marmo del camino, ora macchiata di sangue.

Una relazione amorosa può anche finire in modo semplice, senza drammi, pensò Fiorella.

L'uomo non si mosse più, lei si versò un bicchiere di vino e accese una sigaretta presa dal pacchetto del bancario. Era la prima sigaretta che avesse mai fumato; poi, chiamò il 112 e i carabinieri, solerti, arrivarono dopo un po'.

Bastet si strusciava sui pantaloni delle uniformi, facendo le fusa. Gli uomini dell'Arma interrogarono Fiorella e lei spiegò, in lacrime, che era stato solo un terribile incidente; i carabinieri ci misero un bel po' a fare sopralluoghi, fotografie, prendere misure, ma, alla fine, dopo l'arrivo del medico legale, impacchettarono il cadavere e se lo portarono via.

Non si allontani dal paese! e chiusero la porta dietro di loro.

Alle prime luci dell'alba, un altro bicchiere di vino e un'altra sigaretta, in piedi, vicino al tavolo della cucina. Ora, che fare? Poteva andare a vivere ai Caraibi, comprare una villa nella Polinesia francese. Bastet saltò sul tavolo e, fissandola negli occhi, le disse: ora sei una gatta-leonessa e puoi vivere come una dea.

Andiamo a dormire che è quasi giorno, dea dei gatti, dopo una bella dormita avremo le idee più chiare su cosa fare.

Al risveglio, la gatta dormiva sul letto di Fiorella, come al solito. La donna si alzò, seguita dalla bestiola e, davanti al frigorifero, per la prima volta Principessa miagolò chiedendo il latte.

Bastet se n'era andata chissà dove.

LORENZO **ovvero voglia di mare**

Lorenzo era nato in montagna, a Pietrapertosa in Basilicata, terra di lupi e cinghiali. Una terra selvaggia, disseminata di boschi di castagno e nel cielo i falchi pellegrini; di fronte al paese, un dirupo con un enorme buco nella roccia.

In un Ferragosto degli anni '50 tutto il paese, in pullman, andò al mare, a Marina di Policoro. Per Lorenzo, bambino, fu una folgorazione: tutta quell'acqua e si poteva vedere l'orizzonte; nulla che ostacolasse lo sguardo, finalmente libero.

Lorenzo, forza, esci dall'acqua che è più di un'ora che stai a mollo!

Il padre, senza scarpe, né calze, calzoni rimboccati al polpaccio, canottiera di lana e cappello di feltro, lo chiamava, autoritario, dalla battigia. Insieme alle altre signore, tutte in nero per qualche lutto perso nel tempo, la madre guardava figlio e marito dalla spiaggia infuocata, sotto un grande ombrello, altrettanto nero.

Fortunatamente, dietro la spiaggia c'era una pineta e lì, all'ora di pranzo, gli uomini allestirono una lunga tavolata con cavalletti da falegname e palanche. Le signore tirarono fuori le tovaglie e i "cestini" delle vivande, mentre i maschi, ridendo, tagliavano gigantesche pagnotte appoggiandole sul petto. Lasagne al sugo con polpettine, mortadella, uova sode e caciocavallo, orecchiette con la ricotta forte, riso patate cucuzze e cozze, parmigiana di melanzane, polpette al sugo, peperoni bruscati aglio e menta, insalata di pomodori con tonno e olive, fichi fritti, taralli dolci, fichi, pesche e fichi d'india. Piatti, posate, tovaglioli, bicchieri. Bevande e angurie erano immerse nell'acqua con enormi blocchi di ghiaccio in tinozze di metallo, altrettanto enormi. Vennero aperte innumerevoli sedie pieghevoli e cominciò la festa.

Alla fine, stremati dal caldo, dal cibo e dal vino, i vacanzieri si addormentarono stesi sulle sovraccoperte di cotone portate da casa. I bambini no.

Lorenzo non poteva fare il bagno, doveva aspettare quattro ore, così gli aveva detto la mamma.

Con gli altri monelli, tutti in mutandine bianche, camminarono sulla battigia raccogliendo conchiglie: che belle! Costruirono castelli di sabbia e, con la sabbia umida, inventarono percorsi tortuosi dove le palline di vetro, prese dalle bottiglie di gassosa, gareggiavano ad arrivare prime, a forza di "schicchere".

Finalmente, gli adulti si svegliarono, tutti sudati.

Mentre gli uomini "sbaraccavano" la tavolata, le donne sorvegliavano i bambini che sguazzavano nella luce calda del tramonto; quando tutto fu a posto e i bambini asciugati e rivestiti, risalirono sul pullman e tornarono a casa.

I Pelasgi, forse, sbarcarono su quella spiaggia, o più in là, fra gli scogli. Cercavano una terra fertile e non sassosa come l'Argolide da cui venivano. Un pugno di marinai, si guardarono intorno,

fondare una città lì era troppo pericoloso, troppo esposta agli attacchi dei nemici. Al risveglio, si addentrarono nell'interno e fra le montagne fondarono Eraclea, quella sarebbe stata la loro città.

Lorenzo aveva gli occhi pieni di mare e di conchiglie. Di famiglia piccolo borghese, padre impiegato comunale e madre maestra, si diplomò al liceo scientifico, poi il servizio militare e infine, via a Napoli, all'università. Quanto mare e quante cose nuove da conoscere, quanta gente strana; erano gli anni '70 e la rivolta era nell'aria che respiravi. Biologia marina, tanta voglia di imparare, di andare oltre.

Si laureò con una tesi sulla riproduzione delle seppie. Centodieci con lode e bacio accademico.

Trovò facilmente lavoro presso un grande allevamento ittico nel Golfo di Salerno, così poteva andare a Pietrapertosa ogni week end e ogni domenica sera tornava a Salerno, con tutti i panni lavati e stirati e una montagna di cose buone da mangiare, addirittura con i pacchetti del caffè. Una vita comoda, ma spesso sognava seppie luminose che si accoppiavano nell'oscurità degli abissi. Una vita fin troppo comoda, avvertiva un disagio: voleva di più.

L'occasione del di più arrivò quando la Fao bandì un concorso per un biologo marino esperto in allevamenti ittici da mandare in Somalia. Vinse il concorso, salutò i genitori in lacrime e partì.

Dopo i Pelasgi, a Pietrapertosa arrivarono i Greci, poi i Romani, poi bande di Saraceni. Gli abitanti della città, abituati a quel gran via vai di genti venute da altri mondi, accolsero anche loro. I Saraceni, in cambio, rimodellarono la città, la colorarono d'Oriente e nei vicoli stretti e tortuosi iniziarono a sentirsi profumi di spezie, visioni di odalische, il sentore degli aromi bruciati nei narghilè.

Lorenzo arrivò a Mogadiscio alla fine degli anni '80, con la Somalia sotto la dittatura di Siad Barre e, in quell'apparente stabilità politica, iniziò il suo lavoro. Istruì giovani biologi somali a metter su allevamenti di aragoste; con i suoi studenti realizzò il primo allevamento nella regione del Puntland, nel nord della Somalia.

Fu in quella terra riarsa che gli giunse la notizia della morte del padre e, dopo meno di un anno, della madre. Non potevano vivere separati. Furono sepolti nella tomba di famiglia, uno accanto all'altra, per sempre.

Intanto, la situazione politica in Somalia si andava facendo sempre più instabile e, dopo la caduta della dittatura, scoppiò la guerra civile; le bombe non risparmiarono neanche l'allevamento di aragoste di Lorenzo che si ritrovò in mezzo al conflitto, cercando di tornare a Mogadiscio su una macchina sgangherata. Lungo la faticosa via del ritorno, disseminata di carcasse di automobili, camionette e vecchi camion crivellati di colpi, incontrò Jamilah fra le macerie di un villaggio deserto. Teneva stretto al petto un bambino di circa un anno che piangeva. Lorenzo fermò la macchina, scese e si avvicinò alla donna.

Hanno distrutto tutto, hanno distrutto!

Jamilah ripeteva quelle parole stordita dal dolore, accarezzando il piccolo: l'unica cosa che le rimaneva.

Ero uscita di casa, volevo comprare del riso e all'orizzonte ho visto la polvere alzata dalle camionette. Venivano per massacrarci. Sono scappata nella boscaglia, con la speranza di non essere trovata; dopo poco, ho sentito i colpi dei mortai e le case del villaggio hanno iniziato a venire giù. Il lavoro lo hanno finito a mano, casa per casa; poi, il fumo acre di un grande falò e odore di carne bruciata. Ho aspettato ore prima che se ne andassero, infine, nel crepuscolo, sono tornata al villaggio. Tutto distrutto. I cadaveri bruciati. Solo questo bambino era rimasto vivo, chissà come. Piangeva forte, seduto in mezzo alla strada polverosa. L'ho chiamato Malaggii.

Anche Pietrapertosa aveva avuto le sue guerre civili. Nel '600, i cittadini si rivoltarono contro i signori del momento: troppe gabelle. La rivolta fu presto soffocata nel sangue e i più poveri, alla macchia, si diedero al brigantaggio, rubando e saccheggiando.

Con molte difficoltà burocratiche, Lorenzo e Jamilah si sposarono a Mogadiscio. In quei tempi di grande confusione, Jamilah dichiarò che Malaggii era figlio suo, e questo bastò.

Decisero di andare a vivere a Roma, dove c'è una grande comunità somala. La comunità li aiutò a trovare una casa, in periferia, alla fine di via di Valmelaina. Jamilah cominciò presto a lavorare come donna di servizio presso una famiglia benestante dei Parioli, Lorenzo incontrò qualche difficoltà, ma, alla fine, riuscì a metter su una cooperativa per l'allevamento degli astici nei laghi salati di Sabaudia. Malaggii, nero come la pece, fu iscritto all'asilo, bambino fra i bambini.

Sembrava filasse tutto liscio, ma Jamilah a contatto con questo nuovo modo di vivere e alla ricchezza dei Parioli voleva una vita migliore, fece le valigie e se ne andò in qualche paese del nord. Malaggii, che tutti chiamavano Angelo, e Lorenzo rimasero da soli; erano molto legati l'uno all'altro e sarebbero bastati a loro stessi.

Angelo cresceva, ormai era più alto di Lorenzo, ma il padre lo trattava come fosse ancora il cucciolo piangente trovato fra le macerie.

Scossi dai moti rivoluzionari dell'800, i pietrapertosini parteciparono alle rivolte antiborboniche e alcuni di loro si unirono alla spedizione dei Mille, sognando una vita migliore, pieni di ideali di uguaglianza e libertà.

Obbedisco, disse Garibaldi, e tutti i sogni divennero fumo. L'ordine portato dai piemontesi non si confaceva alla fantasiosa maniera di vivere di Pietrapertosa e, così, per la seconda volta, i pietrapertosini si diedero al brigantaggio. Una vita senza regole, se non quelle della sopravvivenza e della lotta contro un invasore che sarebbe dovuto essere un fratello.

L'astice, a casa di Lorenzo, era il piatto più gettonato, meno male che Angelo ne andava matto.

Gli astici sguazzavano nelle acque salate del vivaio, ignari dell'atroce destino che li attendeva: gettati vivi nell'acqua bollente; mentre Lorenzo si sentiva soddisfatto sull'autobus che lo riportava a

Roma perché il suo sogno si stava realizzando. Ma la vita ci pone continuamente nuove sfide e con il tempo le uscite della cooperativa diventarono maggiori delle entrate.

Ragazzi, dobbiamo chiudere, disse Lorenzo, fra le lacrime, ai giovani della cooperativa.

E ora, ancora una volta, cosa fare? Doveva anche mantenere quel cristone di Angelo, alto un metro e ottanta, che andava al liceo e parlava romanesco.

Fu in quel periodo che Lorenzo cominciò a bere e fumare, ma come dargli torto.

Prese in affitto la licenza di una pescheria nel mercato rionale. Quanti sogni andati in fumo! Non c'erano fratelli, ma solo figli di notabili e figli di briganti, pensò Lorenzo; comunque, si rimboccò le maniche e il suo banco del pesce era il più frequentato dalle signore del quartiere.

Terminato il liceo, Angelo vinse un concorso al Ministero della Marina. Sempre mare. Aveva un padre fragile, ma affettuoso come un padre e una madre messi insieme. Non ricordava nulla della sua prima infanzia, né i massacri, né il viaggio verso Mogadiscio. I suoi ricordi iniziavano in Italia: unico negro in una classe di bianchi. Non era stato facile, ma l'amore di papà lo proteggeva da ogni pericolo; poi, crescendo, aveva imparato a difendersi da solo, ma l'amore del padre lo avrebbe protetto per sempre.

Lorenzo, ormai sessantenne, espresse il desiderio di tornare a Pietrapertosa per portare fiori sulla tomba dei genitori. Organizzarono il viaggio per i primi di ottobre; Lorenzo avrebbe chiuso il banco del pesce per una settimana, Angelo ottenne facilmente le ferie. Chi va in vacanza in ottobre?

Fu un viaggio della memoria per Lorenzo, Angelo viveva le emozioni del padre, felice.

Pietrapertosa sembrava sempre la stessa. La gente, per strada, non riconosceva Lorenzo, ma bastavano due parole e abbracci calorosi, baci sulle guance. La casa dei genitori era malmessa, vuota da tanti anni, le grandi foto dei nonni incorniciate e polverose appese al muro della sala da pranzo, le persiane sgangherate, la vasca da bagno macchiata di ruggine, ma Lorenzo non ci fece caso, pieno di ricordi e di felicità. Nella montagna di fronte al paese c'era sempre lo stesso buco, i vicoli profumavano ancora di narghilè.

Davanti alla tomba dei genitori pianse, accarezzò la lapide, lasciando un mazzo di fiori di campo in una "pignata" di coccio.

Voglio andare al mare!

Il giorno dopo il loro arrivo, di buon'ora Angelo salì in macchina con il padre, direzione mare. Fra dirupi abissali e falchi che volteggiavano alti nel cielo, arrivarono a Marina di Policoro. Attraversarono la pineta e calpestarono la spiaggia deserta, illuminata da un sole caldo e gentile. Lorenzo si spogliò e, nudo, si tuffò nel mare dei suoi ricordi.

Angelo, dai, vieni, l'acqua è calda!

Angelo non se la sentiva, preferì guardare il padre immergersi in tanta emozione e lasciarlo libero di viverla come un pesce scampato alle reti.

Agli inizi del Novecento Pietrapertosa, come altri centri lucani, subì un notevole spopolamento per via della malaria e dell'emigrazione verso le Americhe.

Le seppie facevano l'amore brillando nell'oscurità degli abissi, le conchiglie riempivano le mani, i Pelasgi cercavano la loro città, le odalische ballavano sinuose nei vicoli, i poveri si davano alla macchia, i garibaldini indossavano camicie rosse, i briganti mangiavano pane e formaggio nei boschi, i piroscafi partivano per le Americhe.

Lorenzo, forza, esci dall'acqua che è più di un'ora che stai a mollo!

GIUSEPPE ovvero piccolo è bello

La mattina, prendere la metropolitana è una battaglia all'ultimo sangue. Ma da dove viene tutta questa folla? Qui c'è gente dappertutto: per strada, nei palazzi di otto piani, la domenica al mare; è difficile muoversi, ovunque. Non parliamo di andare al cinema in centro, e dove lo trovi il parcheggio? Praticamente siamo prigionieri. La città è piena di occasioni, ma se per coglierle devi sottoporti a file interminabili?

Tutto il giorno al lavoro e poi solo qualche svago vicino casa. Il cinese, il giapponese, l'indiano, la pizza.

I miei figli sembrano vivere a loro agio qui. Attaccati agli smartphone possono essere felici ovunque. Felici?

Strano, il più grande, sedici anni, è alto un metro e sessantacinque, gli altri due devono ancora crescere. Io un metro e settantacinque, mia moglie un metro e sessantotto. In genere, i figli sono sempre più alti dei genitori. E pensare che mio padre era alto un metro e ottanta!

Gli altri due figli non crebbero più di un metro e cinquantacinque, sessanta; stranamente in natura, negli anni tutto si rimpiccioliva, ma non feci in tempo ad accorgermene, sono morto alla veneranda età di ottantanove anni, nel sonno.

Solo gli oggetti inanimati rimasero delle stesse dimensioni, così scalare l'Everest divenne un'impresa ciclopica o attraversare a nuoto il Canale della Manica.

Com'era accaduto? Un piano del governo mondiale? Un'evoluzione darwiniana? Fatto sta che cominciarono le prime, banali difficoltà. Le persone, così rimpicciolite, non riuscivano ad arrivare ai pensili della cucina senza salire su una sedia e anche salire su una sedia non era impresa facile. Le scale dei palazzi avevano scalini insormontabili, meno male che c'erano gli ascensori, ma bisognava essere in due per prenderlo e dover scendere allo stesso piano perché, per arrivare ai tasti, uno doveva salire sulle spalle dell'altro. Insomma, la vita si era fatta veramente scomoda.

La produzione industriale si adattò a questi cambiamenti radicali. Gli adulti mettevano le scarpe dei bambini, i bambini quelle delle bambole; le case automobilistiche, ormai, producevano solo piccole automobili elettriche che, un tempo, guidavano i nani. Fortunatamente, nel frattempo, il nanismo era stato debellato. I grandi allevamenti di suini divennero meno inquinanti: quanto metano potevano produrre dei maialini di cinquanta chili?

Col tempo, gli scalini dei palazzi furono adeguati alla lunghezza delle gambe dei suoi abitanti e le tastiere degli ascensori abbassate.

I condòmini più svegli soppalcarono i loro appartamenti: una casa di due stanze divenne una casa con salone, bagno e cucina al primo piano e due camere da letto, bagno e lavanderia al secondo.

Gli appartamenti delle nuove costruzioni avevano soffitti di due metri perché i futuri proprietari non sarebbero stati più alti di un metro.

Le metropolitane, riadattate alla statura dei viaggiatori, non erano più così affollate, anche perché divennero a due piani e le scampagnate di primavera non erano funestate dalla condanna a lunghe file per il rientro in città; viaggiare sul grande raccordo anulare, diventato a sei corsie di marcia per ogni singola direzione, ormai, non era fonte di stress.

La gente piccolina era cordiale, non più sprofondata nella compulsiva ricerca di amicizie lontane sugli smartphone. Senza stress, le persone si guardavano in faccia, attaccavano bottone con gli sconosciuti. Finalmente, l'uomo era a misura del mondo.

Signore? Signore si svegli è arrivato al deposito.

Giuseppe, stordito, aprì gli occhi e guardò il conducente della metro.

Mi scusi, mi sono addormentato. E ora, come faccio a tornare indietro?

Dove doveva scendere?

Giulio Agricola.

Non si preoccupi, fra cinque minuti questo convoglio partirà per Battistini, potrà scendere alla sua fermata, se non si riaddormenta.

Alla prima fermata sali molta gente, alla seconda, la metro era già piena.

